

La Casa di Eurosia, profezia di un popolo

La carità al centro

Dal 10 gennaio 2009 al centro di Gallarate è aperto il Ristoro del Buon Samaritano, mensa gratuita di mezzogiorno promossa dalle parrocchie cittadine, coordinate dal prevosto Franco Carnevali, iniziata grazie ad un contributo di Franco Moggio, che poi con il suo generoso lascito testamentario ha permesso la ristrutturazione ancora in corso delle sede. Il Ristoro ospitava all'inizio 2020 in modo regolare dal lunedì al sabato più di cinquanta persone, alcune con la casa ma in condizioni di indigenza, altre senza casa. Un luogo di carità al centro della città e osteggiato proprio per questa posizione centrale, che rende visibili coloro che andrebbero al più serviti in periferia, perché non sono un bel vedere. Il 24 febbraio 2020 non abbiamo potuto aprire la mensa perché le regole per contrastare il diffondersi del contagio da covid lo impedivano. Abbiamo scelto di consegnare dei panini da consumare altrove. I nostri ospiti però si trattenevano sulla strada nei pressi del Ristoro a chiacchierare perché la mensa non era solo un pranzo, ma un momento di convivialità. Chi passava però si spaventava per quella situazione pericolosa per i contagi, fotografava e poi faceva girare le immagini anche con insulti.

A fine settimana ci siamo organizzati per dare appuntamento ai nostri amici a gruppetti in posti diversi e così siamo andati avanti fino al 2 novembre di quell'anno: otto mesi esatti.

La Divina Misericordia.

Era passato ormai un mese da quando avevamo chiuso la mensa. Avevamo chiuso anche le docce e la lavanderia che si trovano presso la Casa di Francesco, spazio di ospitalità notturna gestito in convenzione tra Caritas Ambrosiana e Comune di Gallarate, con educatori della Cooperativa sociale Intrecci legata sempre alla Caritas.

I panini erano a volte integrati da pasti caldi confezionati, offerti da una ditta di catering che rendevano più sopportabile la mancanza della mensa, ma le docce rappresentarono la prima urgenza. Ci furono tentativi di trovare altre soluzioni, ma alla fine l'unica via fu quella di chiedere di poter riaprire le docce presso la Casa di Francesco. Per farlo serviva un'autorizzazione comunale, perché nel frattempo si poteva circolare solo con un certificato che dichiarasse che si raggiungeva un luogo abilitato a restare aperto. I volontari si dichiararono pronti a correre i rischi di salute, ma esposero al parroco la necessità di un intervento istituzionale per ottenere i permessi, che alla fine arrivarono. La Festa della Divina Misericordia offrì l'occasione per preparare il terreno con un appello pubblico del parroco alla fine di una meditazione trasmessa in video; poi il parroco ottenne dal sindaco della città le autorizzazioni necessarie per la riapertura delle docce.

Prova di efficienza

Intanto il contagio minacciava un po' tutti e di fronte al pericolo soprattutto per le persone fragili e anziane ci fu una mobilitazione solidale con iniziative spontanee dei singoli e con altri interventi che richiedevano capacità organizzativa. La Caritas, insieme con le Conferenze di san Vincenzo e il Banco per la famiglia Madre Teresa di Calcutta mise a disposizione delle istituzioni la propria rete di relazioni per la distribuzione di pacchi alimentari a favore di chi era in difficoltà economica, anche perché la cassa integrazione

non aveva ancora incominciato a far arrivare gli stipendi. Ci furono volontari giovani che si muovevano sul territorio guidati da chi più anziano non poteva esporsi a rischi, ma che al telefono teneva i contatti con chi era in stato di necessità e spesso era già anche persona conosciuta.

Fede alla prova

L'impossibilità di partecipare alla Messa, lo strazio per le sepolture fatte senza funerali e spesso senza nemmeno famigliari al cimitero perché confinati in casa dal contagio, misero alla prova la fede di tutti. Tutti restammo attoniti, incapaci di trovare parole per giudicare quello che stava accadendo. Non era nelle nostre previsioni.

Come nei Promessi sposi, sempre illuminanti, si cominciò anche a cercare gli untori. I nostri amici del Ristoro e delle docce, cominciarono ad essere presi di mira, soprattutto a causa di qualcuno di loro, irriducibile, che continuava a frequentare luoghi pubblici senza curarsi di quanto accadeva. Intorno a loro cresceva la tensione. E in ogni caso la mancanza di momenti di socialità costringeva quelle poche decine senza casa a maggiori disagi. La situazione precipitò quando due ragazzi giovani, a distanza di quindici giorni, a fine aprile e inizio maggio, si tolsero la vita, forse i più giovani del gruppo. I loro genitori chiesero di parlare con i volontari, per avere notizie sugli ultimi giorni dei loro figli. Di uno di loro sono andato a depositare le ceneri nella tomba dove un anno prima era stata deposta la sua bambina di cinque anni, morta improvvisamente; le ceneri dell'altro le portarono i genitori all'incontro coi volontari e chiesero una benedizione.

Ci mancava il fiato, schiacciati da un peso insopportabile che soffocava anche le parole.

Il voto che ci ha rigenerato

E' stato il voto dei nostri padri fatto nel 1630, quello che ci ha rigenerato nel mezzo dell'oppressione della pandemia. I fedeli di Madonna in Campagna se ne sono fatti una loro vocazione, quella di custodire la memoria di quel voto che ha attraversato quattro secoli di storia, fatto presso il Santuario della Città e loro chiesa parrocchiale.

Erano i giorni in cui si poteva uscire solo con il certificato e una signora, era forse venuta in farmacia, ha attraversato la strada e mi ha detto: "Io sono di Madonna in Campagna. Abbiamo lì il nostro bel Santuario. Perché non facciamo anche noi un voto, come hanno fatto una volta, per essere guariti".

Fosse stato solo un atto di folklore, quel voto non avrebbe avuto la forza di attraversare i secoli. Quell'evento restato vivo con discrezione, che i fedeli di Madonna in Campagna hanno custodito come la brace sotto la cenere, ha riacceso la nostra fede in quel momento di prova e ha rigenerato energie che forse erano solo assopite.

Ho sentito il parroco don Mauro Taverna; a Madonna in campagna avevano composto già una preghiera, ci sentimmo con gli altri parroci, don Luigi Pisoni e don Giovanni Ciochetta. Don Mauro propose il sabato 12 settembre, festa del Santissimo nome di Maria per un voto.

Non saremo più come prima

Quel voto doveva essere un balzo in avanti. Un atto penitenziale di rottura con le timidezze del passato, per due ragioni: per distaccarci dal passato perché se fossimo stati diversi qualche grave danno lo avremmo evitato e per anticipare il futuro, quello che

volevamo essere. Un gesto caritativo ci sembrava necessario. Ci fu qualche ricerca, ma alla fine solo una casa per chi non ha casa riusciva a muovere il nostro entusiasmo. Per meno non serviva un voto e nemmeno altri sforzi. La casa poi andava a colpire nel mezzo di tensioni che già c'erano prima della pandemia e che riempivano di astio anche le pagine dei giornali locali contro quelli chiamati *clochard* (zoppicanti in senso dispregiativo). Per la casa si trovò adatto l'immobile della parrocchia di Arnate abbandonato dopo la costruzione del nuovo oratorio; vi si trovava la vecchia casa del coadiutore e due aule di catechismo. Un'assemblea dei consiglieri pastorali e degli affari economici della parrocchia insieme con quelli di Madonna in Campagna, con cui sono in comunità pastorale, approvò la disponibilità della casa.

Ci furono consultazioni importanti con la Cooperativa Intrecci che aveva esperienza e che si propose di collaborare. Senza il loro impegno professionale non sarebbe stata possibile la custodia notturna. Un incontro fu fatto con il direttore della Caritas Ambrosiana Luciano Gualzetti. Furono ascoltati i consigli pastorali, consultati rappresentanti di gruppi ecclesiali presenti in città: Comunione e Liberazione, le ACLI, gli Scout, la Fraternità Evangelii gaudium. Fu informata l'amministrazione comunale, il Comando dei Carabinieri i dirigenti della Polizia di stato.

Per la dimensione ecclesiale ci siamo tenuti in dialogo costante con il Vicario episcopale, il vescovo Giuseppe Vegezzi e tramite lui con l'Arcivescovo Mario Delpini; per l'atto liturgico del voto abbiamo chiesto al Vicario episcopale per l'evangelizzazione e la celebrazione della fede don Mario Antonelli e infine dopo le consultazioni locali nelle parrocchie ci siamo trovati il 20 luglio 2020 in Basilica con i consiglieri pastorali e degli affari economici delle dieci parrocchie; lì abbiamo presentato il progetto sotto ogni aspetto, immobiliare, economico, educativo, e ne abbiamo chiesto l'approvazione.

Sabato 12 settembre 2020. L'epifania di un popolo

Non era spenta la fede del popolo e la fede di cui parliamo è quella che anima la voglia di vivere, di fare famiglia, di stringere legami di amicizia, di studiare, di lavorare, di intraprendere nuovi progetti di vita.

Se quel giorno lungo viale Milano, accanto al Santuario dedicato a Maria, si sono potute ritrovare tante persone per una preghiera non solo individuale, ma corale, di popolo, è perché molti avevano scoperto di essere uniti in un rapporto di fratellanza. Venivamo da mesi dove eravamo costretti a tenerci a distanza gli uni dagli altri, mesi dove siamo rimasti chiusi in casa, e se è esplosa la voglia di vederci è stato perché mentre stavamo chiusi in casa eravamo consapevoli di partecipare ad un progetto che ci univa. Ci prendevamo cura gli uni degli altri. Lì quel pomeriggio c'erano tante persone che si sono ritrovate insieme perché mentre stavano chiuse in casa si sono sentite legate da un unico destino. Stare in casa in quel modo, invece di dividerci ci ha fatto scoprire che eravamo uniti, tutti sulla stessa barca. Stando in casa ci si prendeva cura gli uni degli altri.

Il coraggio della carità

Il voto che abbiamo fatto è stato quindi un atto di carità. A renderlo immaginabile è stata la carità che ha animato quei giorni di prova. In quei giorni, quando i nostri centri Caritas non potevano restare aperti e i nostri volontari anziani non potevano esporsi, molti si sono proposti e si sono presentati al centro organizzato da don Luca Corbetta in oratorio per consegnare a casa i generi alimentari; altri si sono resi disponibili al coordinamento della Protezione civile e della Croce Rossa, per gli interventi gestiti da loro.

Lì si è resa manifesta una carità su cui si poteva investire; su di essa si poteva rischiare in un gesto, anche spericolato, che andasse molto oltre e che in un certo modo la rappresentasse anche dopo l'emergenza. La Casa di Eurosia è come un monumento alla carità di quei giorni.¹

Una carità estrema

Volontari seguivano da anni in città poveri che vivevano forme di grave emarginazione, una povertà che non era e non è descrivibile in termini economici. Persone fragili, instabili, incapaci di gestirsi, alcune caratterizzate anche dal comportamento a volte indecoroso e a volte anche volgare. Eppure creature di Dio. La carità deve occuparsi anche delle povertà estreme. La missione di Gesù, che ci chiede di andare fino agli estremi confini della terra, non ha solo risvolti geografici, ma riguarda anche la nostra dinamica sociale che tende a mettere ai margini, a emarginare in modo estremo alcune figure di poveri ritenuti irrecuperabili.

Ma la carità deve raggiungere tutti anche nelle forme estreme di povertà: è una questione teologica, religiosa. Se decido che di quel povero non devo occuparmi è come se dicessi che appartiene ad un altro Dio. Invece c'è un solo Dio. La Casa di Eurosia è la proclamazione di fede in un solo Dio creatore di tutti. E noi fratelli tutti, come diceva san Francesco. La carità cristiana è mistica: è la passione di Dio che cerca di raggiungere i suoi poveri che ci trascina verso di loro. Solo così, commossi per la determinazione di Dio, riusciamo a perseverare fino alla fine a servire i poveri. È un fatto mistico.

Non andava tutto bene

Scegliere di prenderci cura di questi poveri non è stato facile. Già in città c'era ostilità nei loro confronti. Non tutti, ma qualcuno di loro a volte aveva un comportamento indecoroso, qualcuno si rifugiava a dormire in luoghi non appropriati creando disagio vero ai cittadini. Adesso con la pandemia la situazione era anche peggiorata.

Una carità di cui non ci potevamo vantare. Ma dovevamo tenere segreta. Ho provato un attimo di smarrimento quando mi sono accorto che il prevosto di Gallarate coordinava un'attività clandestina di cui non si doveva sapere: consegnavamo ogni giorno panini a 20-25 poveretti. Ricordo che a don Luca che relazionava al consiglio pastorale chiesi di onore dove davamo appuntamento per consegnare i panini. Ricordo che il giorno stesso del voto non avevamo ancora detto dove sarebbe stata collocata la Casa di Eurosia. Lo sapevano i consiglieri di Madonna in Campagna e Arnate che erano stati interpellati per mettere a disposizione gli ambienti parrocchiali. Ho capito meglio quando Gesù guariva qualcuno e gli diceva di andare a casa senza dirlo a nessuno.

Un voto necessario.

Il voto è una forma estrema di preghiera, quasi un'automaledizione: mi espongo nel voto, mi ci gioco, guai a me se non vi resto fedele. Ma era necessario. Il rischio grave era quello di accontentarci di quella carità che era stata apprezzata da tutti perché funzionale alla quiete sociale. La carità doveva invece osare e mettere inquietudine ad una socialità che avvertiva la povertà estrema come un problema di sicurezza, da risolvere spingendo ancora di più ai margini i poveri; mentre dove essere un appello a prenderci cura di loro per trattenerli dentro, in modo decoroso, chi ai margini lo era già.

1 Santa Eurosia (Boemia 864 – Jaca, Spagna, 880) è la compatrona di Gallarate, dove è stata fatta conoscere dai soldati spagnoli, che erano qui al tempo della peste manzoniana.

Ho riletto in quei giorni il voto che Lucia fa nel libro dei Promessi sposi, quella notte nel castello dell'innominato. Sarebbe un oltraggio a Manzoni pensare che quella figura così nobile che lui delinea potesse banalmente fare un voto perché temeva per la sua vita. Quella ragazza rapita per essere consegnata ad un giovinastro che aveva messo gli occhi su di lei, quella ragazza che aveva sfidato alla pari il suo rapitore innominato costringendolo a fare i conti con la sua coscienza, quella ragazza, ho scoperto proprio in quei giorni, fa quel voto perché teme per la sua fede. Teme di cedere e cercare, in quella situazione tremenda, di venirne fuori con qualche aggiustamento, con qualche compromesso. Forse addirittura teme di cedere alle lusinghe dei suoi spietati corteggiatori. In fondo un giovane signore (don Rodrigo) aveva messo gli occhi su di lei e non sulle amiche che la accompagnavano verso la filanda e anche quell'innominato non era rimasto insensibile al suo appello alla misericordia. Aveva commentato la vecchia che l'aveva in custodia: "Non mettere su superbia... Maledette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione".

Lucia fa voto di verginità come il grido di chi teme di cedere alle lusinghe dei suoi seduttori o, quantomeno, di scendere a qualche compromesso. Non teme per la vita, teme per la fede.

Noi potevamo rischiare di cedere alle lusinghe di una comunità cittadina che poteva apprezzare il nostro servizio caritativo efficiente, capace di mantenere quiete dove erano possibili tensioni sociali. Noi dovevamo invece mettere in campo una carità estrema che doveva inquietare una comunità che non era capace di includere tutti. Per questo serviva un'invocazione estrema: serviva un voto.

Una carità mistica, perciò efficiente anche sul piano storico.

Alla fine quella carità mistica, teologica, poteva e può vantare risultati che possono far parte di un progetto amministrativo. Rende di più investire su un educatore, per aiutare persone disagiate a restare dentro la socialità comune, che pagare una guardia giurata per tenerle fuori.

Alla fine qualcuno che dormiva in ospedale lo abbiamo tirato fuori, altri che dormivano in stazione o in posti inappropriati ora non sono più lì. E quelli che ospitiamo al Ristoro o alla Casa li abbiamo pure portati a fare il vaccino e qualcuno fa anche qualche lavoro, sebbene a intermittenza. E ad Arnate abbiamo anche trovato comprensione come diceva sempre il parroco don Mauro e come ha intuito subito la commissione regionale, che ringraziamo ancora.

Quello che ci aspetta.

Sono passati tre anni. Avevamo fatto il voto di gestire quella casa per tre anni, solo con le offerte libere dei fedeli. È stato fatto. Adesso cercheremo di dare continuità al progetto.

Ma l'impeto di quella scelta ci chiede di andare oltre quello stesso progetto.

C'è una meta che dovevamo raggiungere, adesso dovremo spingerci oltre. La meta raggiunta non può diventare un confine dove restare chiusi dentro a difenderla. Deve delimitare invece uno spazio conquistato, che resta aperto, dove tutti possano trovare asilo; deve essere una frontiera che provoca ad uscire a raggiungere chi ancora ci aspetta, per bonificare altri territori, fino ai confini estremi.